

«Milwaukee Blues» di Louis-Philippe Dalembert

Dalla parte giusta della storia

di GAETANO VALLINI

Una banconota falsa come pagamento in un minimarket, una telefonata al 911 per denunciare il fatto, la tragedia che si consuma in pochi minuti: la morte del quarantenne afroamericano Emmett nel quartiere nero di Franklin Heights, all'uscita nord di Milwaukee, soffocato da uno dei poliziotti intervenuti; un ginocchio sulla schiena, l'altro su un fianco. Le ultime parole di Emmett – «Non riesco a respirare» – esplodono come una bomba che scuote non solo la città del Wisconsin, ma l'intera nazione. E riaccendono pericolosamente gli animi, contrapponendo ancora una volta due mondi: quello di chi non smette di lottare per il riconoscimento dei diritti civili delle minoranze e quello del «suprematismo bianco».

È la vicenda narrata da Louis-Philippe Dalembert in *Milwaukee Blues* (Palermo, Sellerio, 2023, pagine 275, euro 16, traduzione di Francesco Bruno), una storia di fantasia che però richiama inequivocabilmente alla memoria la morte di George Floyd, ucciso da un agente a Minneapolis nel maggio 2020, che scatenò reazioni opposte, finite in scontri anche violenti.

Siamo dunque in pieno *Black Lives Matter* e, pur con una vicenda inventata, Dalembert – poeta e scrittore haitiano stabilitosi a Parigi dopo aver vissuto per qualche tempo proprio a Milwaukee, città del Wisconsin tristemente caratterizzata da una tradizione di segregazione – intende descrivere fin nei minimi dettagli le circostanze che portano al tragico evento e il conseguente clima di tensione, dal tentativo di colpevolizzare la vittima, all'indignazione fino alla protesta. La sua sembra quasi la ricerca di una disperata via d'uscita a una storia sempre uguale a sé stessa, il tentativo di accendere una luce di speranza nel buio

di un tunnel di cui non si vede la fine.

La scelta narrativa è particolare. L'autore, infatti, si affida a una serie di personaggi che hanno un ruolo nella vicenda, le cui testimonianze vanno a comporre un dolente racconto corale, lento e cadenzato come un blues. Comincia il proprietario pakistano del minimarket, che non si dà pace per aver chiamato il 911. Da quel giorno non riesce a chiudere occhio: «I volti neri urlanti – dice – continuano a squarciare il mio sonno: "Non riesco a respirare"». C'è poi l'anziana maestra di Emmett alle elementari, una delle poche persone bianche a mettere piede a Franklin Heights, il cui primo pensiero, appresa la tragica notizia, è: «Dunque non finirà mai?». C'è l'allenatore della squadra universitaria di football, che aveva preso sotto le sue ali quel ragazzino arrivato da un'altra città non certo per la bravura negli studi, per lanciarlo nel professionismo. Per Emmett sarebbe stata l'occasione per cambiare vita, per uscire dalla squallida esistenza di quel ghetto metropolitano di neri nel cuore del Midwest. Ma non era andata bene per dei malaugurati infortuni. E il ritorno a Milwaukee era stato segnato da eventi negativi, tra cui un paio di relazioni finite male e la conseguente responsabilità di tre figlie.

Parlano anche la compagna di scuola, confidente e aspirante fidanzata mai ricambiata; l'inseparabile amico, finito a fare lo spacciatore, con inevitabile tappa in carcere; la prima fidanzata, una bianca conosciuta negli anni del college; e la ex compagna, madre delle prime due figlie. Tutti, nel raccontarsi, descrivono il difficile contesto sociale in cui sono cresciuti e dicono qualcosa di Emmett, ripercorrendone l'esistenza. Ne emerge il ritratto di un uomo comune, dal sorriso dolce, il carattere mite, im-

pegnato a restare a galla in una realtà difficile, restio a ricorrere all'aiuto di altri dopo la morte della madre, inseguito da una latente depressione per l'opprimente vergogna del fallimento.

Non mancano i personaggi del presente, come l'agente che ha provocato la morte dell'uomo, chiuso in casa, circondato da cronisti e troupe televisive, abbandonato prima dai suoi capi e poi dalla moglie, che si sente nel giusto e quindi tradito. Fra tutti spicca però la vulcanica Ma Robinson, ex secondina divenuta reverenda della locale chiesa, che vede nella morte di Emmett un'occasione irripetibile per riportare all'attenzione le condizioni degli afroamericani, le violenze e i soprusi cui sono costretti, il razzismo che li opprime da sempre.

«In questa lotta lunga come l'umanità – dice nel sermone funebre –, subiremo di sicuro sconfitte, come ne abbiamo già subite... Ma sapremo rialzarci, ne sono convinta. Con l'aiuto dell'Altissimo. Sapremo attingere nel profondo di noi stessi la forza necessaria per continuare ad avanzare. Perché noi siamo dalla parte giusta della storia. Che finirà col trionfare, ve lo dico in verità. Fra cinquant'anni. Fra cent'anni. Fra mille anni. Poco importa. Il giorno verrà».

Ma di Robinson era stata anche l'idea della marcia per le vie della città dopo il funerale. Una manifestazione via via sempre più imponente, composta da «decine di migliaia di cittadini risoluti che ne avevano abbastanza della direzione che stava prendendo il paese, dell'incompetenza, del cinismo», tutti animati dalla «stessa speranza in un domani più fraterno».

Ma l'oggi avrebbe riservato ancora una volta un finale violento, vista la presenza dei membri più agguerriti del movimento *Black Lives Matter* e delle organizzazioni filo naziste e primatiste, nonché di un imponente schieramento di poliziotti non proprio felici di essere finiti sul banco degli imputati.

Nel descrivere la tragedia Dalembert non cade nella facile retorica. Il suo è un racconto sempre in equilibrio tra rassegnazione e speranza. E la chiave di lettura è la citazione del romanziere nero e biografo di Malcom X, James Baldwin, usata per introdurre l'ultima delle tre parti di *Milwaukee Blues*: «Non tutto ciò che viene affrontato può essere cambiato. Ma niente può essere cambiato finché non viene affrontato». Una frase che l'autore tenta infine di rendere profetica: molto tempo dopo la tragica morte di Emmett, quando alcuni dei protagonisti

non ci sarebbero stati più e altri «ne avrebbero parlato ai loro nipoti, che sarebbero stati essere umani prima di essere statunitensi, ebrei, haitiani, neri, bianchi, forse avrebbero evocato insieme i fatti di Milwaukee come di un tempo davvero finito». Un auspicio. Perché l'oggi negli Stati Uniti è ancora segnato dalle morti di troppi Emmett, vittime di una polizia che agisce spinta da un senso di onnipotenza e impunità e di un persistente razzismo, che resta il peccato originale dal quale questa nazione non riesce a redimersi.

Una banconota falsa, una telefonata al 911 per denunciare il fatto, la tragedia che si consuma in pochi minuti: la morte del quarantenne afroamericano Emmett nel quartiere nero di Franklin Heights, all'uscita nord di Milwaukee, soffocato da uno dei poliziotti intervenuti

La scelta narrativa è particolare. L'autore, infatti, si affida a una serie di personaggi che hanno un ruolo nella vicenda, le cui testimonianze vanno a comporre un dolente racconto corale, lento e cadenzato come un blues

